

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL CARD. ILDEFONSO SCHUSTER

Nicola Di Carlo

Iniziamo con l'intento di sottolineare l'opera straordinaria del card. Ildefonso Schuster (nato a Roma il 18 gennaio 1880 e morto il 30 agosto 1954, beatificato da Giovanni Paolo II nel 1996), la cui personalità si è imposta già quando iniziavano a serpeggiare i primi fermenti dottrinali che avrebbero poi portato alla convocazione del Concilio. La sua missione è stata quella di formare i monaci e indirizzare i laici alla conversione con la conoscenza della vita cristiana da perfezionare con l'esercizio ascetico. Le sue qualità, con l'appartenenza alla Congregazione dei benedettini, si sono consolidate anche con l'insegnamento della spiritualità monastica. Da maestro molto attento ha indirizzato la vocazione degli allievi al costante esercizio della vita contemplativa. Sostenendo il piccolo gregge affidatogli dal Signore egli è stato capace di consolare in particolar modo i cuori affranti e sofferenti. In quei tempi, specie negli anni successivi al 1940, i mutamenti della storia iniziavano a dare segnali molto preoccupanti. Alla morte dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Eugenio Tosi, Pio XI nominò Schuster. La nomina fu perfezionata il 26 giugno 1929. Il 15 luglio fu creato cardinale e fu consacrato vescovo dallo stesso pontefice il 21 luglio. L'11 febbraio erano stati firmati i Patti lateranensi e Schuster fu il primo vescovo a prestare giuramento di fedeltà allo Stato italiano, a san Rossore di fronte al re Vittorio Emanuele III (13 luglio). Come arcivescovo di Milano egli fu un tenace punto di riferimento perché la sua opera fu determinante soprattutto nel periodo bellico quando la sua figura e la sua missione furono decisive per la Chiesa, per il popolo e per la sua diocesi. Questo legame fondamentale si consolidò con lo slancio d'amore verso la Madonnina la cui immagine, per suo espresso desiderio, venne inviata ai combattenti milanesi sparsi nei vari fronti di guerra.

Segnaliamo un evento singolare e molto importante della sua vita e precisamente quando gli fu offerta la possibilità di incontrare il capo del fascismo Benito Mussolini. Fu un colloquio assai faticoso. Da una parte

l'arcivescovo che tentava di persuadere il capo della Repubblica di Salò ad arrendersi, dall'altra Mussolini che appariva fisicamente e moralmente distrutto. «*Aveva il volto talmente stravolto che faceva l'impressione di un uomo quasi inebetito dall'immane sventura*», scriverà Schuster nelle sue memorie. Va anche precisato che, proprio nel momento in cui gli eventi stavano predisponendo l'epilogo della dittatura fascista, Mussolini si astenne dal cercare un secondo incontro con il card. Schuster. Forse in quella circostanza, la più tragica della storia, il duce avrebbe potuto trovare sostegno, consigli e ammonimenti proprio da colui che aveva già incontrato e che, forse, avrebbe potuto salvargli la vita aiutandolo a fronteggiare le sue gravissime responsabilità. L'efficacia dell'incontro con il cardinale, in quei momenti difficili e delicati, lo avrebbe forse predisposto alla resa, consegnandosi prigioniero ai vertici dell'esercito alleato. Tutto ciò avrebbe evitato l'epilogo sanguinoso, con lo scempio che i partigiani fecero del suo corpo (28 aprile 1945), di alcuni fascisti e di quello dell'amante Claretta Petacci. Il giorno dopo furono portati a Milano e nel piazzale Loreto furono appesi con i piedi legati ad una corda. I corpi pendenti a testa in giù, oggetto della violenza morale e fisica della folla, per qualche giorno divennero facile preda delle ironiche e isteriche reazioni popolari. In quell'occasione, Schuster, impossibilitato a officiare la benedizione, si curò di inviare l'allora diacono Giovanni Barbareschi per la benedizione delle salme.

Dicevamo che Mussolini, evitando di tornare per la seconda volta dal card. Schuster, era forse già consapevole delle prospettive che questi gli avrebbe consigliato, invitandolo a consegnarsi volontariamente agli alleati come prigioniero. Volle, invece, prendere le distanze dal probabile incontro, preferendo affrontare l'incertezza della fuga già predisposta con l'aiuto e la complicità dei suoi collaboratori. Con la fuga, scoperta e bloccata mentre egli tentava di varcare su un'auto i confini cercando la salvezza fuori dal territorio italiano, fu preso e fucilato insieme a Claretta e altri accompagnatori. Il card. Schuster si è sempre astenuto dall'accennare al colloquio avuto nel primo e unico incontro con il duce, evitando di esprimersi anche sui retroscena nell'ultimo atto della sua tragica esistenza. Con la morte di Mussolini crollava definitivamente il regime fascista.

Riguardo al card. di Milano Schuster va precisato che proprio tra i suoi concittadini ha mostrato, sia ai cattolici che ai non credenti, il suo straordinario apostolato come uomo e come religioso, dando segnali convincenti dell'efficacia della vita monastica da lui vissuta e insegnata anche ai suoi allievi. La documentata santità del beato Schuster, carica di carismi, ha estasiato sia quanti apprezzavano la vita claustrale sia coloro che hanno spinto lo sguardo oltre l'orizzonte della sua missione. Egli, infatti, da monaco, da abate e da arcivescovo amò e servì la Chiesa ispirandosi alla fede e all'amore di Dio, educando i monaci, i novizi e i giovani allievi, i quali tutti, concordemente, dichiaravano: "Per noi era un esempio vivo e concreto di monaco santo. La mattina andando in coro lo trovavamo inginocchiato col capo appoggiato all'altare del SS.mo in profonda meditazione e sapevamo che questa durava un'ora. Nella recita dell'Ufficio, della Messa e del Rosario si notava facilmente come egli fosse tutto compenetrato in Dio". Precisiamo, a questo punto, di non avere la pretesa di "penetrare" teologicamente la realtà dei misteri teologici e dottrinali del card. Schuster. Vogliamo solo ricordare come egli sia stato, con l'aiuto della preghiera, docile nell'interpretare anche una parola o un gesto del suo fondatore (S. Benedetto), perché *"egli stesso mi impetrasse dal cielo la grazia di comprenderlo e descriverlo agli altri... Per restaurare la civiltà cristiana, precisa ancora il cardinale, bisognerà ritornare allo studio e all'osservanza di quel codice benedettino che altre volte, dopo l'universale diluvio delle invasioni barbariche, educò la nuova progenie"*. È evidente come lo Schuster sottolineasse ai suoi allievi l'essenza del grande primato, che il patriarca del monachesimo occidentale S. Benedetto ha assegnato alla preghiera, specie a quella liturgica, al punto da collocarla tra le note basilari dell'Ordine benedettino. L'efficacia e la profondità del pensiero del card. Schuster sulla spiritualità monastica fu sottolineata anche in alcune conferenze tenute, dopo il 1950, alla Gregoriana dall'Università Cattolica del S. Cuore. Egli fu sempre fermo sull'orientamento tradizionale della spiritualità monastica, condannando e rifiutando anche quel timido aggiornamento, definendolo *"non solamente uno sbaglio storico, ma un errore fatale che priverà il monachesimo di speciali grazie e di prerogative... Qualsiasi riforma religiosa sarà inutile"*

se non avrà queste due condizioni: essere sostenuta dai santi e procedere anzitutto per via pedagogica". Pertanto la santificazione personale e dei monaci era regolata dall'impegno e dalla convinzione che "nella vita religiosa è più facile fondare che restaurare". Lo Schuster, in quanto monaco benedettino, davanti alla ricorrente spinta della modernità, ricordava che *"il problema era ed è del macchinista; sta nella sua capacità di saper regolare il moto della macchina... ma il giorno in cui si troverà uno che non sarà all'altezza, saranno guai... l'uomo della disciplina e del dovere resta sempre nella fedeltà alla vocazione monastica"*. Il cardinale, inoltre, ricordava di aver conosciuto parecchi di questi gloriosi veterani dell'esercito monastico carichi di anni e di benemerienze per aver salvato i loro cenobi, così che la sua Congregazione annoverava poco dopo il 1920 circa 180 monaci e oltre 30 conversi, una cifra che sarebbe rimasta pressoché costante nei decenni successivi. Grande fu il sostegno dello Schuster alle monache benedettine di Milano nell'aiutarle a vivere in profondità la loro vocazione. I monaci con i quali visse hanno tutti espresso la loro gratitudine per l'aiuto ricevuto attraverso la formazione garantita dal suo misticismo.

Come Gesù, con la preghiera e l'espiazione ha redento il mondo, così nella Chiesa Egli dispone che le anime privilegiate lo imitino nell'esercizio della redenzione. Il card. Schuster ha voluto che la sua anima monastica vivesse lo spirito evangelico di umiltà affrontando prove difficili e dolorose. Egli assicurava i suoi confratelli: *"Ho un gran bisogno di preghiere... sto sotto la mano del Signore che mi umilia... questa prova è una delle grazie più belle che il Signore abbia fatto nella mia vita. Essa è opera di Dio"*. Nel corso delle celebrazioni per il 50° del suo sacerdozio, indicando il drappo di velluto rosso che pendeva dal balcone centrale del Duomo di Milano per annunciare la ricorrenza, egli si rattristò e disse a Mons. Borella: *"Vedi, questo mi preoccupa; ho troppa paura che venga tolto anche qualche cosa soltanto di quella gloria che si deve solo a Dio"*.

Concludiamo precisando come la sensibilità mistica testimoniata dai santi sia quella di scoprire, con la delicatezza di coscienza, anche un granello di quella spiritualità inneggiante alla gloria di Dio. Noi, invece, amiamo immedesimarci nell'autoesaltazione per quei meriti prodotti per qualcosa di buono da noi fatto ma da destinare, in primo luogo, alla gloria di Dio.

IL PADRE DEL FIGLIOL PRODIGO

(SECONDA PARTE)

Padre Serafino Tognetti

Lassù si danza

Tu vuoi partecipare alla festa? Aspetta a dire sì, perché nella nostra vicenda c'è uno che non ne vuole sapere. Egli è l'immagine di colui che non si salva, perché il figlio maggiore fa da sé il giudizio: – Non vengo alla festa, non partecipo –. – Perché? –. – Perché sei troppo buono, sei troppo generoso, non sei giusto –. Dio supera il concetto di giustizia del fariseo (vedi il brano della peccatrice perdonata) dando il suo perdono esuberante. A forza di sentire e vivere solo e soltanto problemi, abbiamo perso l'idea della gioia di Dio. Il premio di chi sceglie Dio è la gioia, perché Dio gioisce per un peccatore che si converte: «*C'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte*» (Lc 15,10). Non consideriamo solo le clamorose conversioni alla san Paolo: ogni volta che ci convertiamo nella nostra giornata Dio gioisce; ogni piccolo gesto d'amore, un mio dare il perdono a colui che mi ha fatto un torto fa balzare di gioia il Padre. Abbiamo perso di vista questa visione di Dio, perché abbiamo poca fede, vediamo poco, perché non abbiamo l'occhio penetrante; forse preferiamo la visione legalistica: “Ho fatto del bene, mi avvicino a Dio, che però non se ne accorge... Cosa vuoi che interessi a Lui delle mie piccole cose?”. Invece il Padre gioisce ad ogni mio gesto di vero amore e generosità verso il prossimo. Quando uno fa goal, la gente sugli spalti cosa fa? Si alza in piedi e fa la standing ovation. Immaginate voi Maria Rosa che dà il perdono a Giovanna: in Paradiso fanno la standing ovation! La fanno davvero, perché è una gioia profonda vedere un peccatore che si converte, si supera e si sforza... non è un gesto senza conseguenze. La gioia del Padre è il distintivo della famiglia dei figli di Dio. Ecco il quadro che ci dà la parabola: canti, luci, danze, banchetto, vitello grasso; quando Gesù vuole parlare del Paradiso ci dà sempre l'immagine di banchetti, sembra che là non si faccia altro che mangiare. Nell'espressione umana – voi pensate nelle civiltà di allora, in cui si lavorava duramente tutto il giorno con la zappa – il banchetto, le luci, le danze, le musiche erano l'espressione più alta della gioia umana e forse anche la più vera. Oggi cerchiamo l'eccitazione

artificiale che non dà niente; invece Gesù ci presenta un bel banchetto in cui si mangia, si beve e anche si balla. È una cosa buona pure quella! Nella parabola si danza, per cui in Paradiso preparatevi a danzare; se non sapete farlo, arrangiatevi, studiate qualche cosa, perché l'immagine del Cielo è questa: Dio fa festa e la gioia esplose nella conversione dei peccatori. In questo mondo, invece, ci sono sempre dei cinici, chiamiamoli così, che rovinano continuamente la vita agli altri, perché cercano le tenebre ovunque, vedono sempre il male, sbeffeggiano l'entusiasmo, ridicolizzano il fervore; ci sono sempre coloro che, quando si esprime la gioia di aver ritrovato l'intimità con il Signore, la smorzano e la fermano; ma togliendo la luce inevitabilmente creano oscurità.

Chi sceglie la gioia del perdono non nega le tenebre, ma afferma la luce! Ci sono le tenebre nel mondo, il dolore, la sofferenza e il peccato, ma ricevo il perdono di Dio! Dopo tanto male, affermo la bellezza della vita del salvato, la comunico, la dico e la porto in me. Tra il pessimismo e la solarità io devo decidere: posso scegliere se vivere un episodio come gioia o come tristezza. Sta solo a me decidere. Gesù ha dato la sua vita sulla croce perché la sua gioia fosse in noi, «*Perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11). Gesù dice: «La mia gioia sia in voi»; quindi qual è la gioia di Gesù? L'ho appena detto in cinquemila lingue: la gioia di Gesù è la peccatrice riconciliata. Gesù prova gioia solo in questo: quando qualcuno si riconcilia con il Padre. «La mia gioia la voglio dare a voi». In quanto riconciliato sono pieno di gioia, perché ho ricevuto il perdono di Dio, anche se sono malato o povero in canna.

Divenire padri

Noi siamo chiamati a fare il passaggio dal figlio al padre. Tutti siamo figli, nel senso che tutti abbiamo peccato e siamo stati più o meno fuori dall'ovile della casa, poi siamo rientrati e ci siamo riconciliati con il padre. Il figlio, però, non rimane figlio in eterno: nella vita naturale ad un certo punto il ragazzo cresce, si sposa e, se mette al mondo dei figli, diventa padre. Gesù non ci dice di essere misericordiosi e “basta”, bensì: «*Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro*» (Lc 6,36). Mi chiede di vivere la stessa misericordia, nei confronti dei fratelli, che vive il Padre nei miei confronti. Dobbiamo diventare, allora, questo Padre: questa è la meta ultima del cammino spirituale. Devo diventare colui che accoglie figli sparsi per il mondo, con braccia sempre tese, con occhi socchiusi e con atteggiamenti prossimi

all'abbraccio; mani sempre tese, pronte ad abbracciare chiunque: nero, giallo, rosso, giovane, vecchio, coi vestiti laceri, puzzolenti o in giacca e cravatta...; con occhi chiusi: non guardo il tuo passato, non giudico nulla.

Naturalmente da parte del figlio ci vuole l'atto del pentimento, ma io posso favorirlo con il mio atteggiamento di paternità spirituale: «*Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Fanno così anche i peccatori*» (Lc 6,32).

Siamo chiamati ad amarci come il Padre ama noi, cioè passare da colui che è accolto a colui che accoglie, da chi riceve compassione a colui che la dà. Diventare padri non è diventare padroni... cosa che ci piace di più ed è più facile. «*Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia*» (2Cor 1,24): io non voglio essere il dominatore delle vostre anime; anche se sono apostolo, vescovo e voi siete fedeli non sono padrone, ma collaboratore della vostra gioia. La paternità spirituale non è esercizio di autorità o di potere e basta, ma sostanzialmente di misericordia. Invece io, come padre spirituale, cerco sempre un certo potere sull'anima... Se aiuto, vorrei essere ringraziato; mi piace questo senso di piccolo debito che creo sull'anima; mi aspetto da te qualcosa, se non altro un debito di riconoscenza; se ti do un consiglio, mi aspetto che questo sia seguito o almeno valutato. C'è sempre il desiderio di un certo rientro, per essere qualcuno nei confronti di un'anima, quindi in un certo senso il padrone. Sapete amare senza aspettarvi riconoscenza? Ebbene, non fate mai del bene se non siete in grado di sopportare l'ingratitude. Il Padre eterno mette in conto anche l'ingratitude; per noi la mancata riconoscenza può generare odio. Se presto un milione di euro a qualcuno, anzi glielo regalo, mi aspetto che mi sia riconoscente; se egli, invece, mi tratta con indifferenza creerà in me un risentimento terrificante; mi verrà da dire: "Allora ridammeli indietro, mi sono pentito". E invece no: noi dovremmo dare gratuitamente e basta, poi se ci arriva un rientro bene, altrimenti bene lo stesso.

Per diventare padri in modo perfetto, Nouwen suggerisce tre vie: prima via: il dolore. Strano, ma vero. I peccatori mi fanno versare lacrime. Quando qualcuno compie un peccato verso di me, anziché avere risentimento, dovrei avvertire la pena, perché quell'uomo è un peccatore e quindi vive male, lontano da Dio. Tale afflizione è già preghiera. Il figlio prodigo che va con le prostitute e vive da dissoluto mi fa pena, ma ciò è positivo: questo figlio è lontano da Dio,

sto male per lui. Questo prepara il mio cuore a ricevere chiunque; questa solidarietà mi prepara a diventare padre. Seconda via: il perdono. Chi vive lontano da Dio ha bisogno del perdono. Gli può arrivare da Dio Padre attraverso di te. Ricevendo il perdono, tale fratello sarà toccato dallo Spirito Santo e solo allora imparerà che il giudizio di Dio è misericordia. Terza via: la generosità. Il padre dà tutto ai figli: riammette il figlio prodigo alla sua intimità (che potrebbe dargli di più in quel momento) e al figlio grande dice: “Tutto ciò che è mio è tuo”. Quindi il Padre, Dio, è buono. Gesù ci manifesta un volto del Padre che è buonissimo, anche troppo, perché il figlio prodigo lo riammette subito, fa festa nella gioia, ma ama pure il figlio grande, tenendolo sempre con Sé e invitandolo a condividere la gioia.

Ebbene, se Dio soffre per me, dà il perdono incondizionato ed è generoso, per diventare padre anch'io devo fare lo stesso, ossia essere generoso e dare me stesso ai fratelli; non qualcosa, ma tutto me stesso. Infatti Gesù dice: «*Chi perderà la propria vita per causa mia la salverà*» (Mt 16,25). All'inizio c'è resistenza: “Perché devo darmi tutto? Perché devo spendermi così tanto?” Perché la generosità genera e crea la famiglia. I giovani sposi sono generosi quando sono aperti alla vita, perché la generosità crea la famiglia e il Paradiso è così: regno di persone generose che hanno dato la vita ai fratelli in modo paterno.

Tre caratteristiche: il figlio soffre per il male che c'è nel mondo, dà il perdono in modo incondizionato, dà generosamente tutto se stesso al fratello che arriva. In questo modo diventa padre e da riconciliato diventa agente di riconciliazione e mostra il vero volto di Dio. Siate buoni, siate generosi, non giudicate, perdonate. In questo modo porterete nel mondo il profumo di Cristo, che è buono, generoso e perdona.

Voi mi obietate: “Quel fratello ha ancora il cuore indurito”. Voi operate lo stesso con amore incondizionato, e se il cuore del fratello non si scioglie, continuate a non giudicare. . . egli si è già giudicato da sé. Ma finché avete vita, operate con misericordia il più possibile; allora sarete strumenti di salvezza. Può darsi che la risposta nel fratello arrivi alla fine della sua vita, oppure che non ci sia mai. Non ci pensate: voi date senza misura! Questo è il modo di agire di Dio. Perdonate a occhi chiusi. (Fine)

Tratto da: “*Misericordia ultimo atto*”, Ed. Domus Production, FI,2021

“DI PROFESSIONE ANANIA”

Paolo Riso

In una casa di Cerreto d’Asti un bambino guarda spesso un quadro che rappresenta un “frate” venerando. Domanda: «*Quello chi è?*». I suoi gli rispondono: «*L’è ’l barba cardinal*» (è lo zio cardinale). Davvero è proprio lui, il Cardinale Guglielmo Massaia (1809-1889), del quale in paese il ricordo è vivissimo. Cresce il piccolo e sente raccontare la storia straordinaria del prozio (fratello della bisnonna), evangelizzatore dell’Africa. Presto scopre che, a pochi passi da casa sua, a Castelnuovo (Asti), sono nati don Giuseppe Cafasso, don Giovanni Bosco, Domenico Savio, la cui mamma è di Cerreto. Ne rimane affascinato e legge le loro biografie. Dopo le elementari, toccato dentro dalla vita di don Bosco e di Domenico Savio, dice ai suoi genitori: «*Vado in seminario a farmi prete*».

Il primato della luce – Il ragazzo si chiama Angelo Fasolio ed è nato a Cerreto d’Asti il 28 agosto 1915. Dodicenne entra in seminario ad Asti. Intelligentissimo, studia con passione e coltiva una forte affezione a Gesù. È molto attento ai grandi avvenimenti della Chiesa e del mondo: le canonizzazioni fatte da Pio XI, tra cui quella di don Bosco (1934), l’impegno del Papa per l’Azione Cattolica e le missioni, i martiri del Messico, della Spagna e della Russia. I compagni di seminario lo vedono impegnatissimo negli studi e pure indugiare a lungo davanti al tabernacolo, a colloquio con Colui che è sempre di più il “tutto” della sua vita. Durante i pomeriggi dedicati allo studio spesso Angelo chiede al suo “assistente”: «*Mi lascia andare a fare una visita a Gesù?*». Seguono momenti di Paradiso.

Intraprendendo gli studi teologici, si impegna ancora più a fondo alla conquista di tutta la luce che può cogliere per essere un domani un prete preparato e santo e, per conto suo, si dedica alla lettura di testi di autori antichi e moderni, sempre attento e vigilante contro quel modernismo che, benché condannato da san Pio X, continua, latente e subdolo, ad avanzare. Il 29 giugno 1939 Angelo Fasolio è ordinato sacerdote dal vescovo diocesano Mons. Umberto Rossi nella cattedrale di Asti. Viene nominato insegnante alle classi

medie del seminario e prefetto di disciplina, nonché vice parroco festivo ad Isola d'Asti. Riempie le sue giornate di preghiera, studio, lavoro; è sempre disponibile per tutti alle confessioni e al colloquio spirituale, a cominciare dalla gioventù.

Nel 1942 Mons. Rossi lo manda a Roma a laurearsi in Filosofia alla "Gregoriana". Lì, alla scuola di maestri come P. Capello, P. Boyer, cresce dentro di lui una sete insaziabile di conoscenza, secondo la parola di sant'Agostino: «*Rapimur amore indagandae Veritatis*» (siamo rapiti dall'amore di indagare la Verità). Confiderà: «*Volevo andare fino all'ultima falda, là dove si tocca il Mistero di Dio, dove Dio e l'uomo si incontrano*». San Tommaso d'Aquino è per lui il vero genio del cristianesimo, il suo maestro insuperabile nella ricerca della Verità. Lucido e consapevole nel dire: "Guai a me se non sarò tomista", tomista lo sarà anche quando qualcuno vorrà "l'aria fresca", che sarà gelida e mortale, delle filosofie nordiche. Don Bosco sarà il suo modello di vita sacerdotale.

A Roma a don Angelo piace andare a pregare dai benedettini, rapito com'è dalla loro liturgia. Va ad ascoltare le conferenze di maestri illustri come mons. Piolanti, mons. Parente... e i discorsi insuperabili di Pio XII, riconosciuto dagli onesti come "l'intelligenza più profonda" che l'umanità abbia avuto in quel terribile tempo. Studia le sue mirabili encicliche, come la *Summi Pontificatus* (1939), la *Divino afflante Spiritu* (1943), la *Mystici Corporis* (1943), la *Mediator Dei* (1947); a suo tempo (1950) leggerà la *Humani generis*, che smaschera gli errori funestissimi della "Nouvelle theologie", il modernismo che riesplode nella Chiesa e soggioga nell'eresia le intelligenze superbe. Nel periodo in cui gli uomini migliori lavorano a ricostruire l'Italia distrutta dalla guerra e dalle più stolte ideologie, don Angelo va ad ascoltare De Gasperi, capo del Governo e ricostruttore della nostra Patria, lo Statista migliore che l'Italia abbia mai avuto.

Il padre – Dopo aver conseguito la laurea nel luglio 1947, appena rientrato ad Asti, dal vescovo è nominato direttore spirituale del seminario. Da quel giorno don Angelo Fasolio avrà per sempre il compito ineguagliabile di guidare migliaia di fratelli a vivere un rapporto intenso con Dio, a cominciare dai seminaristi e dai preti, fino ad un numero incalcolabile di anime di fedeli. Dopo qualche tempo sarà chiamato, da chi ben lo conosce, "il padre Pio di Asti".

Ogni sabato tutti possono avvicinarlo nel suo confessionale a san Secondo,

sempre umile e mite, paziente, con una capacità di trasformare innumerevoli vite verso la santità da stupire. È sempre sorridente, amabile, seminatore di fiducia e di pace in mezzo alle difficoltà, davvero “il padre”, come lo chiamano tutti. Vive e diffonde la passione, il culto per la Verità. Afferma: *«La verità va detta sempre, senza, però, sbatterla in faccia; la Verità, negli errori del mondo contemporaneo, che purtroppo possono inquinare uomini di Chiesa, è la vera carità, la vera misericordia»*.

Così don Angelo è il “sorriso di Dio”, il volto dell’amore; in realtà è molto esigente, ma con lo stile di Gesù che *«non grida e non alza in piazza la sua voce»*. È preparatissimo ed illuminato, comprensivo e rasserenante, così che confessarsi da lui significa innamorarsi di Gesù e della sua Chiesa, appassionarsi alla missione sacerdotale. Nel medesimo tempo, don Angelo è anche assistente spirituale dei professori e dei maestri cattolici e, fin dal 1947, è incaricato di insegnare religione all’Istituto Magistrale “Nostra Signora della purificazione” di Asti e anche al Magistrale Statale “A. Monti”: gli allievi con lui “gustano” Dio. Nell’associazione “Maestri Cattolici” tiene corsi di approfondimento, ritiri periodici ed esercizi spirituali. È chiamato a parlare ai sacerdoti, ai catechisti, a diverse categorie di persone.

È soprattutto e dovunque un confessore e un direttore spirituale ricercatissimo: confessa in seminario, in Duomo, a san Secondo, a scuola e persino per la strada, se glielo si chiede (l’ho fatto anch’io); lui si sente sempre un “servo del Signore e della Chiesa”. Così egli stesso commenta la sua missione: *«Nella vita di ogni uomo è l’incontro con Cristo che segna la svolta decisiva. È Lui che converte Saulo, ma poi lo manda ad Anania che lo inserisce nella Chiesa e Saulo diventa l’apostolo san Paolo. È Gesù che affascina Domenico Savio, ma poi lo affida a don Bosco... Questa è la legge costante che di norma Dio segue nei suoi contatti con le anime. Il Signore guida la vita di un uomo, ma per mezzo di un altro uomo»*. Davvero lui, don Angelo Fasolio, è stato Anania per generazioni di preti, religiosi e laici e da lui sono nati dei capolavori di Dio. Una vita intera vissuta così...; si potrebbe continuare a lungo a raccontare quanto compiuto da questo santo sacerdote nel suo ministero di autentico apostolo di Gesù!

Sabato 22 aprile 1995, come al solito, si reca a confessare a san Secondo e vi rimane quattro ore. Quando esce, fatti pochi passi, stramazza a terra.

Ricoverato in ospedale si accorge che sta per andare incontro a Dio. Riceve tutti i sacramenti con la sua fede di sacerdote santo, quale ha cercato sempre di essere. Poi contempla il crocifisso e ripete sempre più piano: «*Mio Dio ti offro la mia vita per la Chiesa... Gesù, nelle tue mani affido il mio spirito*». Si spegne dolcemente poco dopo la mezzanotte: è già la Domenica in Albis, quando la Chiesa contempla Gesù risorto che entra nel Cenacolo a porte chiuse e dà ai suoi apostoli il potere di perdonare i peccati.

È quello che ha fatto don Fasolio, come confessore e maestro di vita, vero Anania per tanti fratelli incamminati sulla via di Cristo. A trent'anni dal suo *dies natalis* i buoni non l'hanno dimenticato. Soltanto preti così faranno rifiorire la Chiesa.

Da: *Padre e guida: don A.Fasolio*, Paolo Riso, LDC, Torino, 1996

Pasqua

*Ti vedo sulla Croce negli ultimi istanti di vita,
patisco lo stesso Tuo calvario,
l'eguale Tuo tormento.
Preso con l'inganno, oltraggiato, impunemente offeso,
come nessun altro, Tu, o Re del mondo,
piangi le lacrime dell'abbandono.
Persino il Tuo popolo, l'eletta stirpe ebraica,
da cui discendi,
ha usurpato ciò che di più grande ha l'uomo:
la Tua Divina Umanità.
Così, dinanzi al Crocifisso ligneo,
verso il mio dignitoso lamento filiale,
cosciente del dono che Tu hai fatto a me
di questa passionevole esistenza terrena.
Infine spiro tristemente con dignità regale,
lasciando questo mondo al suo consueto disordine.
La morte Tua però non toglie la speranza
di una celeste gloria eterna,
dell'anima che rivive sempre
con la Tua vittoriosa Resurrezione.*

(Sandro Angelo Ruffini)

CONTRO GESÙ

don Ennio Innocenti

«*I suoi non lo accolsero*» (Gv 1,11). All'annuncio della nascita di Gesù, infatti, il re Erode si turbò (Mt 11,3). Fu manifesto che Erode "il grande" voleva uccidere il bambino Gesù e che c'era da temere perfino dal figlio di Erode, Archelao. Questo tiranno, però, fu presto tolto di mezzo dalla giustizia romana. Venuto il tempo della sua missione, Gesù deluse subito ogni aspettativa messianica, politicizzata. Inaugurò la predicazione dichiarando il Tempio una spelonca di ladri (Lc 21,46): le distanze erano, così, misurate. Gesù non nascondeva, infatti, la novità: il superamento dell'antico patto con Dio e perciò anche del vecchio culto (Gv 4,19-24). La conseguenza fu immediatamente intuita da Giovanni il Battista: la predicazione di Gesù sarebbe stata rifiutata (Gv 3,32). La riprova non si fece attendere: il Rabbi ritornò in Galilea per annunciare l'avvento del nuovo ordine, del *Regno*, ma dichiarando «rivoluzionari» criteri di giudizio e di comportamento: il sabato (e dunque tutta la tradizione farisaica) non stava più al primo posto: al primo posto c'era proprio Lui, «*padrone perfino del sabato*» (Mc 2,27). Ed ecco subito la replica, il primo lampo: «*I farisei tennero consiglio con gli erodiani contro Gesù sul modo di farlo perire*» (Mc 3,6).

Non era propriamente un sovversivo Gesù; era, piuttosto, un perfezionatore (Mt 5,17-20) e c'era gente che gli riconosceva un'autorità incomparabile (Mt 7,28-29). Però l'affermazione della divinità del suo essere era palese (Lc 7,49). Anche davanti ad un uditorio che sembrava ben disposto, come quello dei suoi compaesani, lieti e fieri di lui, Egli pretendeva una dedizione assoluta, che aveva tutto il sapore di un'adorazione. Per questo i nazaretani «*si riempirono di furore e volevano precipitarlo giù da una scarpata*» (Lc 4,28). Indubbiamente gli echi di questa poco idilliaca predicazione giunsero all'orecchio dell'altro figlio di Erode «il grande», cui era toccata la

Galilea: Erode Antipa (l'assassino di Giovanni il Battista). Costui si poneva domande molto perplesse su Gesù (Lc 9,7-9)... del resto la perplessità era anche fra gli stessi discepoli del Rabbi: «*Vi sono tra voi alcuni che non credono... uno di voi è un demonio*» (Gv 6,64,70). Fu con il suo esplicito e provocatorio comportamento nei confronti del sabato che Gesù scoprì il segreto dei cuori: «*I Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché si faceva uguale a Dio*» (Gv 5,16-18). Per tutta risposta Gesù li rimproverava di tradire il cuore della fede dei padri: «*Se voi credeste a Mosè, credereste anche a Me*» (Gv 5,46). La marea del rifiuto montava. I discepoli glielo fecero notare: «*Bada che i farisei si sono scandalizzati*». E Gesù: «*Saranno sradicati*» (Mt 15,12-14).

La prospettiva futura Gesù la chiarì nei colloqui tra gli intimi: Egli avrebbe affrontato, a Gerusalemme, le più aspre opposizioni (Mt 16,21; 17,12; Lc 9,51). La polemica divampò, l'avversione si fece più esplicita. (Lc 11,45-54). Erode Antipa progettò di assassinarlo (Lc 12,31), ma anche in Giudea l'accoglienza non era migliore: «*non poteva circolare perché i Giudei cercavano di ucciderlo*» (Gv 7,1). Perfino il suo nome era diventato tabù: «*nessuno parlava apertamente di Lui per paura dei Giudei*» (ivi, 7,13). E allora Gesù andò nella tana del leone, a Gerusalemme, e accusò pubblicamente gli avversari di volerlo uccidere (ivi, 7,19-20;25). La risonanza fu enorme, tanto da far maturare la decisione di arrestarlo (ivi, 7,32;43-44), ma quest'idea si rivelò non ben calcolata, perché Gesù aveva già profondamente diviso non solo il popolo, ma perfino il Sinedrio (ivi, 7,45-53).

Egli continuò a provocare il nemico, ad attribuirsi inequivocabili nomi divini, a restringere lo spazio di trattativa dei suoi interlocutori: «*Voi avete per padre il demonio e i desideri del padre vostro volete compiere: voi volete uccidermi perché vi ho detto la Verità*» (ivi, 8,42-44). Tentarono di lapidarlo nel Tempio (ivi, 8,59). Egli rifiutò lo smussamento del dialogo: «*Son venuto in questo mondo per fare un giudizio: perché vedano quelli che non vedono e perché quelli che vedono diventino ciechi*» (ivi, 9,39-41). Tentarono di lapidarlo una seconda volta (ivi, 10,31). Allora Egli si servì del dialogo per confonderli

e sfuggire dalle loro mani (ivi, 10,32-39). Prendeva consistenza, così, il numero di coloro che si mettevano al seguito di Gesù. La resurrezione di Lazzaro strinse attorno al Rabbi perfino degli ex-avversari. Fu allora che il «vertice» politico-religioso si mosse e prese in mano la faccenda. Feriti nel loro orgoglio e, soprattutto, preoccupati per l'immagine messianica che offriva Gesù, *«i grandi sacerdoti e i farisei tennero un consiglio e dicevano: ... “Se lo lasciamo continuare, tutti crederanno in Lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione”... Il sommo Sacerdote di quell'anno disse: ... “É meglio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca la nazione intera”... Da quel giorno decisero di farlo morire»* (Gv 11,45-53). Perciò Gesù non si faceva più vedere in pubblico (ivi, 11,54). Si ritirò nel deserto; era stato, infatti, diramato un ordine: chiunque avesse saputo dove si fosse trovato Gesù, avrebbe dovuto notificarlo in modo che il ricercato fosse arrestato (ivi, 11,57).

Dopo non molto tempo, nella piena consapevolezza di ciò che andava a sfidare, Gesù decise di ritornare in Giudea e si recò a pranzo in casa di Lazzaro. *«Moltissimi Giudei lo seppero e andarono a trovarlo... i grandi sacerdoti decisero allora di far morire anche Lazzaro, perché molti Giudei li abbandonavano per causa sua e credevano in Gesù...»* (Gv 12,9-11). L'osanna dell'indomani fu la risposta della folla: la depressione sembrava impadronirsi degli avversari: *«I farisei dissero: “Vedete bene che non si combinerà nulla, perché tutti gli corrono dietro”»* (Gv 12,19). *«Grandi sacerdoti e scribi, notabili del popolo, volevano ucciderlo, ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo lo ascoltava, affascinato e attentissimo alle sue parole»* (Lc 11,47-48).

Ogni giorno Egli non lasciava tregua: *«“Vi dico: il Regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che gli farà produrre frutti”... Cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla»* (Mt 21,43-45). Di notte, però, non stava in città (Lc 21,37-38). Mancavano ormai due giorni alla Pasqua. *«Allora i grandi sacerdoti e gli anziani del popolo si radunarono nel palazzo del sommo sacerdote Caifa e discussero il modo di catturare Gesù con inganno e metterlo a morte»*

(Mt 26,1-5).

Quando Giuda uscì dal cenacolo era già notte. Sapeva che il gruppo si sarebbe poi dato appuntamento al frantoio di un certo podere, sul Monte degli Ulivi (Mt 26,36; Lc 20,39; Gv 18,2). Il traditore era atteso da un gruppo di soldati della coorte romana comandati da un tribuno (Gv 18,3,12). Evidentemente i capi della congiura avevano richiesto la copertura dell'autorità occupante per quella delicata operazione di polizia e di ordine pubblico.

Gesù, che impedì ogni resistenza dei suoi (Gv 18,4-10), fu condotto, legato, dal vero capo morale dell'aristocrazia sacerdotale: Anna (o Anania). Egli era stato sommo sacerdote per nove anni e anche dopo la sua destituzione continuò a dirigere tutto (e neppure troppo di nascosto). Quella vecchia volpe provò a interrogare Gesù sulla sua dottrina e sui suoi discepoli, ma Gesù rifiutò di rispondere.

Così Anna lo mandò, sempre legato, dal sommo sacerdote Caifa (Gv 18,24). Il Sinedrio era stato convocato per l'aurora. Prima fu tenuta un'adunanza contro Gesù «*su come farlo morire*» (Mt 27,1), poi fu fatto comparire il prigioniero davanti al tribunale. Gli accusatori non concordavano tra loro e Gesù taceva. Fu chiesto, dunque, al prigioniero di dichiarare Lui stesso la missione ch'Egli si attribuiva. Gesù rilevò espressamente la pretestuosità della richiesta. Quando, però, la somma autorità del consesso gli domandò in tutta solennità: «*Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dire se Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*», Gesù inchiodò quella domanda con una risposta decisiva: «*Sono Io*». E per non lasciare nessun margine d'incertezza, rifacendosi ad un Salmo e a una profezia di Daniele, affermò esplicitamente di possedere dignità e potestà divine.

Forse Caifa non s'aspettava tanto. La sua reazione violenta conclude lo spasmo d'una grande ansia: si stracciò le vesti dicendo: «*Ha bestemmiato!*». Il Sinedrio fece coro: «*È reo di morte!*».

Gesù l'aveva proprio voluto.

IL SANGUE DELLA NUOVA ALLEANZA

Orio Nardi

Istituendo l'Eucarestia nell'ultima cena Gesù colloca il dono del proprio Corpo e Sangue, cioè di Se stesso (poiché il corpo nel linguaggio biblico vale per persona e il sangue per quanto vi è di più intimo nella persona), nella prospettiva della «nuova alleanza». Alleanza, o patto, nella storia biblica sta ad indicare quel particolare rapporto tra Dio e l'uomo che col procedere del tempo si chiarisce, colorandosi delle tonalità più vive e più tenere che ci è dato di cogliere nei rapporti umani. Dio stesso, parlando agli uomini, va alla ricerca dei termini più affettuosi, delle analogie più persuasive. Ci parla soprattutto in immagini d'amore. Eccone qualcuna: «*Quando Israele era giovane Io l'amai, e dall'Egitto chiamai fuori il Figlio mio... Li traevo con vincoli d'amore, ed ero con loro come chi si porta un bimbo alle guance*» (Os 11,1). «*Può una madre scordare il proprio bambino, non intenerirsi per il frutto delle sue viscere? Ebbene, quand'anche tali donne se ne scordino, Io non mi scorderò di te*» (Is 49,15s). Queste immagini, tratte da quanto vi è di più vivo e profondo nei rapporti umani, rimangono, tuttavia, allo stadio di semplici analogie, incapaci di esprimere la ben superiore realtà dell'alleanza di Dio con noi: essa è più di un'amicizia, di un fidanzamento, di un matrimonio. Dio è capace di valicare i confini dei più intimi rapporti umani e di stabilire coi suoi figli un rapporto che trascende ogni diaframma di incomunicabilità persistente anche nel più felice dei matrimoni. Essendo Colui che stabilisce la nostra stessa intimità, Egli può rendersi realmente «*intimior intimo meo*», cioè più intimo di quanto io possa esserlo a me stesso, con un abbraccio d'amore super comprensivo e onnicomprensivo, cui nulla sfugge (mentre a me sfugge la misteriosa radice del mio essere personale), cui tutto è chiaro e nitido come il cristallo attraversato dai raggi del Sole. Di questa intimità l'Eucaristia è «*segno sacro*»: un segno plastico che indica bene ciò che vuol dire, con concretezza comprensibile anche ai più sprovveduti. Il fanciullo che si accosta alla prima Comunione può intuire che Gesù ci ama fino a farsi nostro cibo spirituale; al tempo stesso, però, al di là di questa intuizione elementare, rimane l'insondabile mistero dell'unione dello

spirito dell'uomo con lo Spirito di Dio. Non è certo con l'appassionata ricerca delle analogie bibliche protratta fino all'esaurimento delle nostre forze mentali che riusciremo a sfondare le porte sigillate del mistero. Ma il gesto disperato d'amore con cui tentiamo di porre l'assedio intorno alla cintura sacra del Regno dei Cieli ci consentirà, alla fine, di rapirlo.

L'Eucaristia mistero dell'intimità divina.

«Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Prendete e bevete, questo è il mio Sangue» (Mt 26,26 s). Il simbolismo parla da sé: pane mangiato, vino bevuto, Cristo interiorizzato. Dio entra nel suo tempio umano già consacrato dal Battesimo, entra nel santuario della sua creatura, si unisce a quanto abbiamo di più intimo: il nostro spirito, di cui il corpo è strumento e risonanza. Anche il Corpo di Cristo non è che risonanza e strumento del suo intimo, anzi del suo Spirito, lo Spirito Santo, che il Figlio ha in comune col Padre, lo Spirito del Padre e del Figlio. Il simbolismo del sangue esprime ancor meglio l'intimità: «nel sangue è l'anima» dicevano gli ebrei; il dono del Sangue di Cristo è, quindi, segno specifico del dono di quanto è più intimo in Cristo: la sua anima, il suo Spirito. Nell'interiorizzazione del segno (pane e vino) è indicata la nostra intima unione con la persona di Gesù e con quanto gli è più intimo: lo Spirito del Figlio e del Padre. Si avvera anche eucaristicamente la promessa: «Se uno mi ama... verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv 14,23). Il patto d'amore tra Dio e noi trova nella Comunione il compimento perfetto; l'alleanza si realizza con un gesto divino di interiorizzazione e di unione che supera ogni diaframma umano. Dio si unisce alla sua creatura in un modo che è possibile solo a Lui. La Comunione eucaristica rinsalda la consacrazione iniziale e induce nel nostro essere un'estrema esigenza di santità: «Chi si unisce al Signore forma un solo spirito con Lui. Fuggite, quindi, la fornicazione... Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo dimorante in voi, donatovi da Dio, e che voi non siete più padroni di voi stessi? Davvero siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate, dunque, Dio nel vostro corpo» (1Cor 6,15s). «Non sapete che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio dimora in voi? Ora, se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché Santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1Cor 3,16), Quando si parla o si scrive di sessualità dimenticando queste parole di Paolo, si rischia di cadere in un moralismo più o meno lassista destituito del suo radicale fondamento: la

santità dell'anima e del corpo è soprattutto esigenza e frutto della nostra Comunione, del nostro essere uno con Cristo Eucaristia.

L'Eucaristia mistero di trasformazione pasquale.

Ma per quale motivo Dio vuole unirsi così strettamente a noi? Con un'intuizione audace S. Agostino risponde: «*La partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo altro non fa che trasformarci in Colui che prendiamo*» (cit. in LG 26 a). È ciò che la fede chiama «mistero pasquale» e che comporta tutta la concatenazione dei processi trasformativi in forza del «passaggio» (pasqua) di Cristo dalla condizione mortale alla condizione gloriosa di risorto. Morti con Cristo al peccato, insegna Paolo, con Lui risorgiamo a vita nuova; e con noi tutta la realtà cristificata è destinata a entrare progressivamente nel vortice della rigenerazione: «*Le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio*» (Rm 8,22). Questa trasformazione è prefigurata dalla Pasqua antica, che segna il passaggio del popolo di Dio dallo stato di schiavitù alla libertà nella terra promessa; è insita nel passaggio dall'agnello prefigurativo al vero Agnello di Dio immolato per i nostri peccati e anche nello stesso simbolismo eucaristico, nel quale il pane e il vino sono «transustanziati» nel Corpo e nel Sangue di Cristo; a sua volta questa trasformazione non è che una primizia della trasformazione cosmica, come insegna il Concilio (GS 38). La trasformazione nostra, soprattutto, entra direttamente nelle promesse legate all'istituzione dell'Eucaristia. Gesù stesso dice: «*Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue dimora in Me e Io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato Me e Io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di Me vivrà per Me*» (Gv 6, 56 s). Questo vivere in Cristo viene da Paolo illustrato come opera di progressiva trasformazione interiore effettuata dall'Eucaristia: un passare dal modo di sentire umano agli «*stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fp 2,5), un vivere «*non io, ma Cristo in me*» (Gal 2,20), un «*rinnovarsi a immagine del Creatore verso la piena conoscenza di Dio*» (Col 3,10), come «*nuove creature*» (2Cor 5,17) «*che hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue voglie*» (Gal 5,25). Queste promesse comportano, in radice, la progressiva trasformazione del nostro egoismo, che è la radice del peccato, in amore, per conformarci a Dio, che è l'Amore: «*Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo*» (1Gv 4,8; 3,14). In forza della vita nuova che ci inserisce in Cristo

come il tralcio nella vite, chi si nutre convenientemente del Corpo e del Sangue di Cristo si avvia verso l'ultima trasformazione del corpo mortale in corpo spirituale: «*Colui che risuscitò Gesù Cristo da morte vivificherà anche i nostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito*» che abita in noi (Rm 8,11). Poiché «*chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue - ha promesso Gesù - ha la vita eterna*» (Gv 6,54).

L'Eucaristia mistero di unità mistica.

Tramite Colui che con la sua presenza eucaristica si fa a tutti più intimo del loro intimo, il credente che si unisce a Cristo raggiunge tutti gli altri credenti nella loro intimità: è la «comunione dei santi», fondata nella realtà del corpo mistico, incentrato nell'Eucaristia: «*Un solo corpo siamo noi, quantunque molti, perché partecipiamo di un unico, stesso pane*» (1Cor 10,17), e, più a fondo, perché «*abbeverati di un unico Spirito*» (1Cor 12,13). Un unico corpo coinvolto nel mistero pasquale, in via di progressiva configurazione con Cristo Amore. L'Eucaristia è, quindi, il centro di «unificazione trasformante» del mondo, tramite la Chiesa. Essa crea e alimenta l'*unità di vita*, come i tralci alimentati dalla stessa linfa del tronco, e l'*unità di sentire*, sul modello di Cristo, che «*traditus tradidit semetipsum*» (tradito diede Se stesso): la mensa eucaristica è un invito permanente a superare i reciproci «tradimenti» in una vicendevole «dedizione» di amore. È il centro rigeneratore della «*caritas christiana*» che rende possibile l'adempimento dell'aspirazione di Cristo: «*Tutti siano uno, come Tu, Padre, in Me e Io in Te*» (Gv 17,21). Giustamente la teologia postconciliare riporta a considerare, come gli antichi Padri, l'Eucaristia non quale semplice presenza fisica di Gesù in mezzo agli uomini, ma come presenza dinamica che crea e alimenta la comunità. L'Eucaristia adeguatamente considerata si identifica con la stessa Chiesa: è Gesù eucaristicamente vivo e operante in tutti i suoi. È Gesù che, dall'intimo di ogni credente, spinge ciascuno all'unione con gli altri, in conformità con la sua stessa dedizione a tutti per amore del Padre. Cristo è Amore che tutto unifica nella Carità e tutto trascina verso la Vita. Certo non è possibile cogliere con intuito sintetico quanto è racchiuso nel mistero eucaristico: nella sconcertante semplicità del pane spezzato e del calice offerto è racchiuso tutto il plurisimbolismo insondabile della nuova alleanza. Ma non è forse nello stile di Dio occultare la propria insondabilità sotto le forme semplicissime di un fiore o di un filo d'erba? (Continua)

CADUTE

Romina Marroni

Nelle cadute di Gesù lungo la salita al Calvario vi scorgiamo le nostre cadute, quali cadute?

Certo le cadute sotto il giogo del peccato e della sofferenza, ma siccome ogni attimo di vita vissuto da Gesù in terra è un dato storico ma anche un attimo eterno, da cui si possono ricavare sempre insegnamenti nuovi, soffermiamoci a considerare le stazioni della Via Crucis prima e dopo ciascuna caduta di Gesù sotto il peso della Croce.

Dopo avere ricevuto sulle sue spalle il pesante strumento della sua morte, Gesù cade, si rialza ed incontra sua madre. La prima caduta trova aiuto nella persona più cara e più vicina, colei che con la sola sua presenza coadiuva la ripresa del doloroso cammino. Quando una croce pesante si posa sulle spalle spesso ci si rialza con l'aiuto dei familiari, ma spesso le croci si abbattono sul cuore e le pene possono essere così grandi che solo un cuore vicino e che ci ama e conosce può aiutare a riprenderci.

Nel percorso spirituale di ascesa verso Dio le riprese, dopo le prime difficoltà e i primi cedimenti, sono per volontà divina spesso seguiti dalle consolazioni. Così la prima caduta di Gesù ci fa riflettere sul fatto che spesso incontriamo persone vicine ed anche lontane che portandoci sollievo ci stanno preparando a sopportare una seconda caduta.

Continuando la salita ed aumentando la fatica a Gesù arriva l'aiuto del Cireneo e della Veronica. Ma nonostante ciò, cade per la seconda volta. Si rialza ed incontra le pie donne che per compassione visiva si dispiacciono, ma sono lontane emozionalmente, non capiscono l'entità dello sforzo e il significato di quello a cui assistono.

La seconda caduta è peggiore della prima, è causata da un fardello più pesante: le persone più care qui non possono essere più di aiuto, c'è il mondo, ci sono gli altri, ma non giovano.

Nell'ascesi spirituale la solitudine avanza, è un fardello penoso, apprendere che per rialzarsi occorre accettare la solitudine, ma anche il fatto che se ci si rialza non è grazie agli spettatori, ma perché si intravede l'ultima tappa del percorso, come Gesù vedeva il Calvario e lo bramava.

Appena lasciate le pie donne, Gesù cade per la terza volta e dopo è spogliato delle vesti. L'ultima caduta è la caduta definitiva della nostra maschera: Signore sia fatta la tua volontà, hai vinto tu. Sono nudo e sono solo.

Nell'ascesi verso Dio chi si riprende dopo la terza caduta è pronto per essere spogliato di se stesso, è giunto con Gesù sul monte.

Nella vita di ciascuno ci sono molteplici cadute e molteplici riprese, ma queste tre di Gesù, esprimono tre tappe qualitative in cui i padri della Chiesa e tanti dottori hanno visto i tre grandi stadi spirituali della vita interiore, che non necessariamente deve essere vista come un'ascesi mistica degna dei più grandi santi, ma che riguarda ciascuno di noi.

Chi ha fatto esperienza di una croce, di una caduta e di una ripresa, vissuta al fianco di Gesù, inizia ad amare quel fardello, perché per primo lo ha amato Lui e se nella sua ascesa al Calvario in cima è arrivato da solo, noi invece, che siamo suoi sudditi, siamo sempre in Sua compagnia. Anche quando la croce è data da una sofferenza fisica sicuramente apparirà ad uno dei tre momenti di crollo che Gesù ci ha mostrato. E se la stiamo vivendo, chiediamoci: in quale dei tre momenti mi trovo? Ho incontrato la mamma o un Cireneo? Oppure ho capito che gli altri non comprendono che questa sofferenza l'accetto e ne respingo la pietà superficiale? O ancora soffro sì tremendamente ma non me ne importa perché non ho più niente da perdere, perché il mio sguardo è fisso sul monte?

Ogni particolare della via Crucis è occasione di istruzione per la vita di ciascuno, non è un caso che i momenti che noi ricordiamo ogni venerdì di Quaresima e nel Venerdì Santo siano proprio quelli e non altri, così siamo certi che le tre cadute di Gesù scandiscono il tempo del nostro cammino quaggiù.

**«IN VERITÀ TI DICO:
OGGI SARAI CON ME IN PARADISO»**

*don Enzo Boninsegna**

Nel Vangelo viene chiamato “Ladrone”, ma quell’uomo era stato molto più che un ladrone: aveva bruciato la sua vita e quella di non pochi altri... un pover’uomo, un rottame, un delinquente, un’anima perduta, ma non per sempre, perché il Signore sa vedere oltre i peccati dell’anima! Quell’uomo non poteva pensarlo, ma Gesù gli aveva dato appuntamento in quel giorno, in quel posto, su quella croce. Strano posto per incontrarsi. L’unico Innocente che ha parlato al suo popolo per tre anni, combinando ben poco in fatto di conversioni, ha incontrato quell’uomo per farne il “primo santo”. Quel pover’uomo è stato appeso su quella croce... vivo nel corpo, apparentemente vivo, ma in realtà morto dentro, morto per i suoi molti ed enormi peccati, che erano peggio della morte, come ci ha insegnato Gesù. E quando l’hanno tolto da quella croce era... morto nel corpo, apparentemente morto, perché la grazia di Dio, che gli ha aperto il Paradiso, è esplosa nella sua anima, portando gioia e vita eterna per le parole di Gesù. Com’è diversa la realtà dalle apparenze! Gesù sa vedere il santo anche dietro la scorza di un peccatore. Anche lui, quel delinquente, con l’altro, bestemmiava sulla croce, ma poi la grazia di Gesù gli ha toccato il cuore e l’anima. Forse non si era mai sentito amato, ma la vicinanza di Gesù gli ha fatto incontrare l’amore: lo ha reso capace di sentirsi amato e di donare amore, anzi... tre amori.

Il primo amore – Ha difeso Gesù dicendo all’altro: «Noi meritiamo di morire in questo modo per tutto il male che abbiamo fatto, ma Lui no, non merita di morire così». Ha provato un senso di tenerezza verso Gesù. Forse, ma non lo sappiamo, qualche volta lo aveva sentito parlare e comunque ha sentito le sue parole dalla croce: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Fino ad allora era vissuto nell’odio e nella violenza, non credeva nell’amore, perché mai si era sentito amato e mai aveva amato: non sapeva

nemmeno cosa fosse l'amore. Nella sua vita era la prima volta che lo incontrava e quell'amore eroico e sconosciuto verso i nemici gli ha toccato il cuore. Lui sì, meritava di morire per tutto il male che aveva fatto con il socio, ma Gesù no: Gesù non amava solo i buoni, ma invocava il perdono anche per chi lo stava uccidendo. L'amore di Gesù lo ha sorpreso e lui l'ha ricambiato. Il suo era amore al Signore.

Il secondo amore – Ha cercato di correggere il suo socio in malaffari... invitandolo a non offendere più Gesù. Insieme con lui aveva tanto peccato; ora era la prima volta che si dissociava da lui. Anche se lo considerava un amico, certo non lo amava quando peccavano insieme: era un'amicizia falsa, un amore falso. Mentre ora che si dissociava da lui, dalle sue bestemmie, lo amava veramente. Cercava di correggerlo, perché anche lui fosse toccato dalla grazia. Ci sarà riuscito? Non lo sappiamo, ma il suo tentativo di farlo ravvedere era amore vero: amore del prossimo. Quel pover'uomo, divenuto il "primo santo", ci insegna quanto sia preziosa la correzione fraterna! Dare il pane agli affamati è solo il secondo amore. Il primo amore è correggere chi sbaglia e si trova sulla strada che porta all'inferno.

Il terzo amore – Ha pensato al Dio crocifisso, poi ha pensato all'altro, non gli restava che pensare all'anima sua: «*Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo Regno*». Amore di se stesso. Era la prima volta che qualcuno bussava alla sua anima; Gesù lo ha fatto e quell'uomo ha aperto prontamente. Aveva bruciato la sua vita terrena, si era "regalato" e aveva "regalato" ad altri tutta la tristezza del peccato, ma un po' di fede era sopravvissuta in lui: sapeva che quando viene la morte l'uomo non muore totalmente... ha pensato alla vita eterna. «*Gesù, io ho distrutto la mia vita terrena, ma tu salva la mia vita eterna*». Ecco la suprema saggezza. Questa vita passa per tutti, anche per chi crede. Vuoi rassegnarti a sprofondare nel nulla? Quel pover'uomo non ha avuto questa stoltezza, ma troppi oggi sono infettati da questa rovinosa malattia: «*Ma quale aldilà!*». Quanto sono pochi oggi che pensano alla propria anima e all'eternità...!!!

I tre amori che salvano – Quel povero "fallito" Gesù lo ha trasformato in un maestro di vita per tutti. Noi, i "sapienti", abbiamo

tutto da imparare da lui. Tutto il sapere che regola la nostra vita sulla Terra davanti alla morte evapora come nebbia al Sole. Resta solo, se c'è, quel che può salvarci nell'aldilà. A noi pensarci, come ci ha pensato il buon ladrone. Ma chi ci pensa all'aldilà? Chi ci educa a questa attenzione? Neanche certi preti! Chi ci salva dalla troppa e sbagliata attenzione alla vita terrena? Siamo anime "sbadate" e perciò... "sbandate". O Dio, aiutaci ad assomigliare a quel pover'uomo, nostro fratello e nostro maestro, redento nel dolore. I veri fallimenti che possono capitare della nostra vita finiscono con la vita stessa, ma il fallimento eterno no. Persa la partita nella vita si è persi per sempre. Quel pover'uomo ci insegna che tra i fiaschi della vita terrena deve sopravvivere almeno un lumicino: il pensiero della vita eterna, persa la quale tutto è perduto! È quanto ci insegna questo nostro fratello e maestro, il "buon Ladrone". Quel pover'uomo ha razzolato male per tutta la vita, negli immondezzeai offerti da questo mondo, e non ha trovato che tanta tristezza e la rovina della vita che l'ha portato sulla croce. Sembra che la morte ci chiuda gli occhi sulla vita e sulle gioie della vita terrena. Non è vero, forse è proprio davanti alla morte e nel dolore che la precede che si aprono gli occhi e si vede ciò che conta veramente. Ma in molti casi è... troppo tardi! La gioia non abita nelle creature, in nessuna creatura, ma solo nel Cuore di Dio: inutile cercarla altrove. Il dolore ci fa aprire gli occhi davanti a tante stoltezze. È lì, sulla croce, che quel pover'uomo ha incontrato Gesù, quel Gesù che non aveva mai incontrato e che forse aveva deriso nelle "godurie" false della sua povera vita di fallito. E Gesù è lì sulla croce che incontra un amico, l'unico amico, un amico strano, ma vero, perché gli chiede l'unica cosa che il Signore è venuto a offrire sulla Terra: la salvezza eterna. Neanche gli apostoli "prima maniera" cercavano la vita eterna, a loro bastava la carriera, il successo e la gloria in questo mondo. Anche Gesù, come uomo, aveva fame di amicizia vera; nell'Orto degli Ulivi aveva invitato tre apostoli a dargli conforto nell'ora del supremo dolore, ma quel conforto gli è stato negato: non gli sono stati vicini, perché il sonno li ha vinti. Gesù ha sempre dato tutto a tutti, ma a Lui sono stati negati anche il sorriso, l'amicizia e la vicinanza nel

momento del dolore. L'amicizia vera è un dare, oltre che un ricevere, ma i tre apostoli non erano ancora maturi nel saper dare: il sonno (simbolo di egoismo) li ha vinti e accartocciati su loro stessi, lasciando Gesù, il Donatore supremo, povero anche di quelle briciole di conforto che potevano venire dall'amicizia. E così Gesù, che nel suo viaggio dal Cielo alla Terra è venuto da solo, nel grembo purissimo della sua Santissima Madre Maria, ora, nel suo viaggio in direzione contraria, dalla Terra al Cielo, si è scelto, come accompagnatore, uno strano amico: ha voluto presentarsi al Padre non col "fallimento" della sua vita e missione, ma col suo primo successo, un farabutto trasformato nel "primo Santo": «*Oggi sarai con Me in Paradiso*». Fortuna nostra... strani gusti del Signore! Speriamo che un giorno anche a noi possa dire: «*Oggi sarai con Me in Paradiso*». Quel pover'uomo è passato dal dolore più grande (inchiodato o legato sulla croce) alla gioia più grande: dalle fogne della Terra allo splendore del Paradiso. E tutto in un attimo. Mai avrebbe potuto pensare che fosse possibile una cosa così grande e così bella. E quella gioia, che supera tutte le piccole e intermittenti gioie della Terra, gliela regalava quel "Fallito" che stava morendo con lui e anche per lui su quella croce. Le sorprese di Dio sono più grandi delle aspettative dell'uomo!!!

Gesù avrà detto: "Padre mio, finalmente eccoci arrivati! Dall'inferno della Terra al tuo Paradiso, Padre mio. Ho sognato tanto il Paradiso! Nella mia vita ho seminato molto con la mia parola, ma ho ottenuto ben poco: col cattivo uso della loro libertà gli uomini mi hanno impedito di arare a fondo i loro cuori. Nel mare di dolore mio e suo, sulla croce, ho fatto esplodere nel cuore di quest'uomo l'amore che mai aveva conosciuto nella sua vita. Eccoti, Padre mio, il primo santo. Non sono riuscito a fare un santo tra i "benpensanti", tra i "santarellini", tra i "buoni", tanto meno tra i sacerdoti, tra gli scribi e i farisei. Questo primo santo l'ho cercato nei bassifondi, tra i peggiori degli uomini, tra i falliti. Ora è il mio primo frutto maturo ed è lui che inaugura il Paradiso. Grazie Padre mio!"

**da: È morto anche per te, pro-manuscripto, 2024*

LUNEDÌ DELL'ANGELO

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Il giorno successivo alla domenica di Pasqua, nel calendario liturgico è indicato come *lunedì dell'ottava di Pasqua*, ma è chiamato anche, secondo un'antichissima tradizione, il *Lunedì dell'Angelo*, proprio perché si commemora l'episodio narrato nei Vangeli che racconta l'incontro delle donne con l'Angelo, presso il sepolcro ormai vuoto di Gesù.

È il giorno che si può considerare come una continuazione della festa pasquale, la cosiddetta *Pasquetta*, un ulteriore momento per potersi soffermare a contemplare la scena della resurrezione, avendo ancora il cuore ricolmo della gioia pasquale, di quella *sobria ebbrezza dello spirito* di cui parla sant'Ambrogio a proposito della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, il giorno di Pentecoste. A questo riguardo, san Cirillo da Gerusalemme dice che si tratta di quella sobria ebbrezza spirituale che nasce dal mettere a morte il peccato e precisa che, a differenza di quella dovuta al vino ordinario che fa uscire da se stessi per vivere al di sotto del proprio livello razionale, questa è dovuta al *vino nuovo* spremuto dalla vite vera che è Gesù e fa vivere al di sopra della propria ragione, rendendo stabili nel bene. In questo giorno la tradizionale scampagnata e la gita fuori porta, nella devozione popolare acquistano il significato simbolico di voler uscire dal proprio sepolcro per mettersi, sulla scia delle pie donne, in cammino verso i fratelli ai quali portare l'annuncio della resurrezione e verso l'incontro con Gesù che si lascia da loro riconoscere lungo la via, così come dai discepoli di Emmaus.

Il Vangelo ci descrive così la scena dell'incontro delle donne con l'Angelo: «*Dopo il sabato all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un Angelo del Signore, infatti, sceso dal Cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa.*

Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte» (Mt 28,1-4). Il candore delle vesti e l'aspetto simile alla folgore indicano l'innocenza e la purezza di queste creature angeliche e sono segni visibili della loro natura spirituale ed immortale. In casi eccezionali, infatti, Dio permette che l'Angelo assuma un corpo di luce per essere visibile all'uomo. È giusto, notano i commentatori, che l'annuncio della vita attraverso il trionfo di Cristo risorto, sia affidato a coloro che vivono per sempre con Lui in Paradiso. Vediamo che l'Angelo, discendendo dal Cielo, ribalta il pesante masso: la pietra tombale e le bende per terra sono rispettivamente simbolo della morte e dei suoi lacci e sono anche il segno del dolore e del timore che sempre l'accompagnano, poiché: *«L'uomo non è stato creato per la morte... ma la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo»* (Sap 1,13;2,24).

Quella pietra ribaltata, oltre ad essere una realtà storica, è il simbolo della morte estromessa dalla nostra vita, in quanto in Cristo risorto, Dio dona di nuovo alla creatura umana l'innocenza originale, liberandola dalla tirannide della morte. Il racconto sacro evidenzia anche che Gesù non era più in quella tomba di cui l'Angelo aveva ribaltato la pietra, ma ne era uscito quando essa era ancora chiusa: *«L'Angelo disse alle donne: "Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto, venite e guardate il luogo dove era stato deposto"»* (Mt 28,5-6). Dunque nessuno lo vide: la pietra non fu spostata per far uscire Gesù, ma fu rotolata via affinché gli altri entrassero e vedessero. Possiamo pensare che Gesù abbia sottratto agli occhi degli uomini la sua resurrezione affinché questo evento storico, ma non visibile alle creature umane, lasciasse spazio alla fede che è *«fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono»* (Eb 11,1). Nessuno infatti fu testimone della resurrezione di Cristo: c'erano le guardie che caddero tramortite e nulla videro di quanto era successo. Osserviamo che l'Angelo, rivolto alle donne, le rassicura e toglie loro il timore della morte dicendo: *«Non è qui»*. Poi lascia spazio alla gioia

dell'annuncio precisando: «*Egli è risorto!*». Quindi le esorta a guardare la tomba vuota.

In modo molto bello il racconto sacro riprende mostrandoci le donne che si mettono in movimento e Gesù che si fa incontrare da loro lungo la strada: «*Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi! Ed esse si avvicinarono gli abbracciarono i piedi e lo adorarono". Allora Gesù disse loro: "Non temete, andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno"»* (Mt 28,8-10).

La terra di Galilea nella Sacra Scrittura rappresenta quella strada lungo la quale tornarono i deportati dall'esilio di Babilonia: tornare in Galilea vuole significare tornare al luogo della prima chiamata, dove tutto aveva avuto origine per meglio comprendere ogni cosa alla luce della croce e della resurrezione.

Come le pie donne anche noi con gli occhi della fede vediamo il Cristo risorto, lo incontriamo lungo la strada del grande esilio della nostra vita, in quell'incontro personale di cui ognuno ad un tratto dell'esistenza si trova a fare esperienza; Egli ci precede in Galilea, in questa via di passaggio dalla Terra verso il Cielo.

Questo brano del Vangelo, attraverso l'esempio delle sante donne è anche per noi un'esortazione alla vita di preghiera, a far diventare la nostra fede in Cristo risorto, contemplazione del Cielo, adorazione della grandezza di Dio e della Sua salvezza, ringraziamento per tutti i suoi benefici. Tuttavia la narrazione evangelica se da una parte ci mostra le pie donne piene di gioia e di santità, dall'altra ci presenta anche le guardie corrotte e i sacerdoti del Sinedrio che non vogliono accettare la resurrezione di Gesù: «*Questi si riunirono con gli anziani e dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: "Dite così. I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato mentre noi dormivamo"»* (Mt 28,12-13). Sant'Agostino con fine umorismo, osserva che si citano dei testimoni che si sono addormentati: «*Se le guardie dormivano come potevano vedere chi lo portò via dal sepolcro?*» E rivolto ad essi dice: «*O*

eravate svegli e allora dovevate fare la guardia alla tomba, o dormivate e allora non vi siete accorti di ciò che è accaduto» (Discorso 44). In realtà, fanno notare i commentatori, anche se Gesù aveva preannunciato la sua resurrezione, i discepoli non avevano compreso le sue parole, tanto che ora se ne stavano pieni di tristezza chiusi in casa, né l'avevano capito le donne che infatti si recarono al sepolcro con l'intento di ungere il corpo del Signore e di manifestargli tutta la loro pietà e devozione. I membri del Sinedrio, al contrario, lo ricordavano bene e ne erano molto preoccupati ma le cautele che usarono, le guardie, i sigilli, non servirono ad altro che a confermare la verità della resurrezione, a divulgarne più velocemente la notizia ed a dare maggior risalto all'opera di Dio. Vediamo che la menzogna contro Cristo c'è da sempre, fin dal momento stesso della sua resurrezione e sappiamo che ci sarà fino alla sua seconda venuta, poiché la resurrezione impegna a camminare nella novità della vita. È la confusione dell'uomo di ogni tempo che, nella ricerca del proprio comodo e dei propri piaceri, è portato a distorcere la verità delle cose ed a mentire.

Come leggiamo nel Vangelo, la radice di ogni male è sempre nello spirito, mentre il denaro ed il potere sono solo infernali alleati della menzogna ideologica, che mette l'intelligenza al servizio del maligno: né il potere, né il denaro, né nessun altro bene materiale, è cattivo per se stesso, ma se messo al servizio della menzogna diventa strumento del demonio, il quale «è bugiardo e padre della menzogna» (Gv 8,44).

Per quanto ci riguarda, ad imitazione delle pie donne, dobbiamo farci coraggio nella gioiosa proclamazione della luce pasquale della resurrezione e metterci anche noi in cammino, consapevoli di essere stati costituiti per testimoniare la verità che ci salva contro ogni menzogna di questo mondo: Cristo è risorto, è veramente risorto!

SANTA PASQUA

dalla Redazione di "Presenza Divina"

LA CHIESA, MAESTRA DI FEDE E DI LITURGIA

don Thomas Le Bourhis

Esiste una relazione necessaria tra il culto e la fede. La liturgia traduce il dogma mediante formule e gesti. Sant'Agostino afferma che la liturgia è l'espressione pubblica della nostra fede. Le feste liturgiche Natività, la Passione, la Santissima Trinità, l'Eucaristia... compongono, in qualche modo, un Credo che viene recitato nel corso di un anno. È mediante la liturgia che ci eleviamo fino a Dio e professiamo la fede cattolica. Il modo in cui preghiamo dice molto sulla nostra fede. Il Cardinal Journet diceva: *«La liturgia e la catechesi sono le due mascelle della tenaglia con la quale viene strappata la fede»*.

Non è sufficiente professare la propria fede in modo privato. Pio XII diceva: *«La sacra liturgia è, pertanto, il culto pubblico che il Nostro Redentore rende al Padre come Capo della Chiesa e il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre. È, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo Mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra»* (Enciclica *Mediator Dei* sulla liturgia). La liturgia ha una funzione vitale per tutta la Chiesa e non soltanto per un gruppo o un determinato movimento religioso. In quanto società la Chiesa offre a Dio il culto a Lui dovuto. L'uomo, infatti, non è un elettrone libero e neanche i movimenti esistenti in seno alle parrocchie non sono indipendenti. Noi apparteniamo alla Chiesa e, di conseguenza, dobbiamo pregare e professare la nostra fede in quanto membri della società ecclesiale.

Di conseguenza le regole liturgiche dipendono esclusivamente dall'autorità della Chiesa. È lei la custode della fede. La Chiesa ha il compito di vigilare sull'integrità del culto divino. Le cerimonie, i riti, i testi, i canti devono essere approvati dall'autorità della Santa Sede. Perciò i Papi hanno sempre vigilato sui diversi riti, vietandone alcuni e autorizzandone altri. Tra i diversi Dicasteri della Curia Romana ne esiste uno che ha il compito di definire le azioni liturgiche dal 1588: la Sacra Congregazione

per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Essa autorizza la pubblicazione dei libri liturgici e ha cura di conservare l'integrità del culto dovuto a Dio. Perciò è molto attenta a prevenire ogni abuso. Siano rassicurati i nostri lettori! Una riforma è legittima nella misura in cui procura il bene comune. Il Papa non può fare ciò che vuole con la liturgia. Inoltre il sacerdote che celebra la Messa agisce in nome della Chiesa, perciò come uomo si annulla davanti alle esigenze liturgiche per lasciare apparire soltanto il ministro della Chiesa e cancellare ogni sua particolarità personale. Per il fatto che le azioni liturgiche non sono delle azioni private, la loro disciplina dipende unicamente dall'autorità gerarchica della Chiesa. Perciò non è permesso a nessuno, neanche al sacerdote o ad un gruppo qualunque, aggiungere, togliere o cambiare qualsiasi cosa di propria iniziativa. La liturgia – come avrete capito – non è una questione di gusto personale. La Messa tradizionale non dev'essere preferita soltanto per un motivo estetico o perché essa è più commovente della nuova liturgia conciliare. Le nostre ragioni di amare la Messa di sempre sono eminentemente più profonde. Certo l'estetismo è un aspetto importante (che può addirittura commuoverci), ma ciò che è essenziale è la fede che la liturgia esprime. Noi difendiamo la liturgia tradizionale non perché è più antica, ma perché trasmette la fede integra. È nel frequentare la liturgia che la nostra fede conoscerà un nuovo slancio. Cacciamo via la brutta abitudine di andare a Messa per pura consuetudine, ma partecipiamovi con fervore, seguendo con attenzione e raccoglimento i sacri riti!

I N D I C E

Il card. Ildefonso Schuster	1
Il padre del figliol prodigo [2]	5
“Di professione Anania”	9
Pasqua	12
Contro Gesù	13
Il Sangue della Nuova Alleanza	17
Cadute	21
<i>«In verità ti dico, oggi sarai con Me in Paradiso»</i>	23
Lunedì dell'Angelo	27
La Chiesa, maestra di fede e di liturgia	31